



**LA PREMIATA
OFFICINA**



{ Altea
{ villa

 EDIZIONI
PIUMA



PARTE PRIMA
MILANO, 1816





Mangiare senza fare rumore non era poi tanto complicato. Forse la minestra – meglio definirla una brodaglia scura di origine sospetta – era più faticosa da sorbire senza emettere alcun suono, ma con il tempo si faceva l’abitudine a tutto. All’istituto femminile, le orfane sapevano bene quanto importante fosse non disturbare quel silenzio irreale, in una sala dal soffitto tanto alto che anche un fruscio veniva amplificato al massimo: le sorveglianti non gradivano che le fanciulle sottolineassero la loro presenza con rumori molesti, seppur naturali. Ed ecco che i due magri pasti serviti ogni giorno erano diventati occasione per sfoggiare uno spettacolo coreografico di prima categoria: cucchiaino nel brodo, su, alla bocca, giù, cucchiaino nel brodo, su, alla bocca, giù e così via.

Nell’ultima tavolata in fondo, sulla destra, solo una ragazzina sembrava non partecipare alla “danza”.

Assia – ecco il suo nome – era giunta tra quelle mura in fasce, e non aveva ricordi che non fossero legati ai corridoi bui e agli stanzoni pieni di lettini in ferro. A quasi sedici anni poteva affermare di essere un tipo pratico, tagliato per la fatica e senza sogni che le ingarbugliassero la testa distraendola da ciò che era veramente importante: uscire da lì pronta a lavorare per sé stessa, mantenendosi senza dover chiedere il permesso per alzarsi, uscire, dormire, mangiare.

Il suo sguardo era fisso sul piatto di peltro davanti a lei, e la mano di metallo che sostituiva quella vera, di carne, persa tra gli ingranaggi del ricamatore l'anno prima, stringeva il cucchiaino deformandolo senza che lei se ne accorgesse.

Di fronte a lei Uli, minuta per i suoi quattordici anni e con i capelli cortissimi dopo l'ultima infestazione di pidocchi – lo si capiva persino con la cuffietta bianca che le copriva il capo –, la osservava pensierosa tra una cucchiainata e l'altra. Con il piede diede un colpo allo stivaletto della compagna alla sua destra, Luce, e con un cenno del capo le indicò l'amica, che ancora non aveva spostato lo sguardo dal tavolo. Una quasi impercettibile alzata di spalle fu il suo silenzioso commento.

Il suono di una campanella scandì la fine del pasto: le 283 orfane si alzarono all'unisono e, con la precisione di un battaglione, si allinearono su due lunghe file per uscire dal refettorio. Negli ultimi anni le ragazze avevano elaborato un complesso sistema di segni per comunicare senza proferire parola; una accanto all'altra, Uli e Luce muovevano agilmente le dita picchiettando ora il palmo, ora il dorso delle mani.

«Cosa le prende?» segnò Uli.

«Non ne ho idea» rispose a gesti Luce osservando la schiena di Assia, che camminava di fronte a lei.

Avrebbero dovuto attendere di essere tutte e tre intorno alla macchina per poter indagare meglio.

Il laboratorio di ricamo meccanico era ospitato in un grande capannone in mezzo al cortile dell'edificio prin-

cipale dell'istituto, costruito con una pratica forma a U proprio nel centro della città. Al suo interno erano stati collocati i ricamatori, imponenti macchine a vapore acquistate alla fine del Settecento dai membri più ricchi delle opere di beneficenza perché le orfane potessero imparare un mestiere che le avrebbe aiutate ad affrontare la vita una volta cresciute. Per i primi secoli di esistenza dell'orfanotrofio il loro impiego naturale era stato quello domestico, ma con l'invenzione del ricamatore era sembrato lampante al consiglio direttivo quanto più nobile apparisse il lavoro di operaia ricamatrice per un'orfanella. Dopo qualche anno di lezione di aritmetica e calligrafia, dagli otto anni di età le bambine trascorrevano la giornata al laboratorio alternandosi alle varie posizioni intorno alle macchine, in modo da apprendere come produrre i merletti più fini e ricercati dell'Italia settentrionale.

Non era un compito semplice, né esente da rischi: lo sapeva bene Assia che, dopo sei ore al cambio filo, aveva osservato la sua mano sinistra essere perforata da decine di aghi che le avevano imprigionato l'arto continuando a infilzarlo a grande velocità fino a quando una sorvegliante non l'aveva strappato dalle spire del macchinario. Le era rimasto solo un moncherino, presto sostituito con una bella mano metallica, cesellata e in tutto simile a una vera, prodotta dal laboratorio dell'orfanotrofio maschile. E in quel laboratorio, qualche ora prima, Assia era rimasta folgorata a tal punto da aver perso l'appetito.

Le tre volte precedenti era stata accompagnata in una stanzetta in cui la sua mano era stata staccata, oliata, con-

trollata e riattaccata con il sistema di cinghie di cuoio al braccio, ma quella mattina il capo meccanico l'aveva accompagnata in officina. Seduta su uno sgabello, si era ritrovata in un paradiso. L'odore di olio e grasso impregnava l'aria, le pareti erano ricoperte di scaffali stipati di minuscole scatole in legno colme di ingranaggi in metallo, e grandi tavoli in legno massiccio erano ricoperti di attrezzi. Gli orfani si trovavano a lezione in quel momento, e l'officina era vuota; ad abitarla erano rimasti solo gli automi in costruzione.

La moda era giunta dall'Inghilterra, come sempre, una decina di anni prima: tutte le nobildonne volevano avere un automa antropomorfo mobile al proprio servizio, preferibilmente da esibire durante le serate musicali o i salotti letterari. Oltre a porgere una tazza di cioccolata o un bicchiere di liquore, gli automi potevano intrattenere gli ospiti con canzonette e recite registrate su particolari dischi in metallo contenuti all'interno del torso della macchina. Per non parlare degli animali da compagnia a carica, che divertivano i pargoli delle famiglie più abbienti; ironico che a costruirli fossero i poveri orfani dell'istituto maschile.

«È molto difficile?» aveva chiesto all'uomo burbero che stava avvitando una minuscola vite tra il suo indice e il medio. Con un grugnito lui aveva alzato lo sguardo e visto come la ragazzina osservava il busto dell'automa senza testa né gambe sistemato sul tavolo accanto.

«Non se conosci come funzionano le macchine. Noi li prendiamo da piccoli, i bambini, e ora che hanno diciotto anni sono i meccanici migliori del Regno».

«Di femmine ce ne sono? Meccaniche?».

La risata era giunta come uno scoppio, ma Assia non aveva sentito derisione, solo sorpresa.

«Meccaniche donne? No, troppo duro come lavoro! Perché, ti piacerebbe imparare?» aveva detto lui, scherzando. «Sì» aveva risposto semplicemente lei, lasciandolo di stucco.

E da quel momento non aveva potuto pensare ad altro. Anche adesso, nel laboratorio di ricamo meccanico dove aveva già preso posto accanto alla macchina senza accorgersi di avere quattro occhi puntati addosso ad analizzare ogni suo movimento.

Con uno sbuffo di vapore tutti i macchinari presero vita all'unisono, e il grosso meccanismo rotondo contornato da aghi cominciò a girare.

«Ohi, Assia» disse sottovoce Uli. «Assia, insomma!». Questa volta, con un tono più secco.

Solo in quel momento tornò in sé, stupita di aver compiuto le azioni della giornata senza nemmeno rendersene conto.

«Cosa c'è?» sussurrò tra i denti.

«Come "cosa c'è"? Sembri un'addormentata che cammina».

Assia tornò immediatamente a essere pensierosa, poi aggiunse: «Devo parlare con il consiglio».

«Cosa vai farneticando? Tu, davanti al consiglio dell'istituto? Non arriveresti fino alla fine del corridoio...» si intromise Luce. «Poi, per quale motivo?».

La macchina continuava a spingere gli aghi dentro e fuori, dentro e fuori, seguendo uno schema che avrebbe

permesso di ottenere merletti candidi e delicati. Assia ne fissava la corsa, quasi ipnotizzata, e le due compagne dovettero fare un grosso sforzo per comprendere cosa stava dicendo.

«La nostra vita non può essere ridotta a questi... questi scampoli di tessuto bucherellato. Voglio di più, desidero creare qualcosa di più reale, di complesso, con le mie stesse mani».

Uli sbuffò. «Di' una volta per tutte cosa vorresti chiedere al consiglio!».

Assia la fissò con la fronte aggrottata. «Voglio essere ammessa al laboratorio della sezione maschile, quello di costruzione degli automi».

Luce scosse la testa. «Smetti di far lavorare l'immaginazione, Assia. Le orfane non possono lavorare in quell'officina, non te lo permetteranno mai. Dovresti, non so, sbalordire a tal punto i consiglieri da non lasciare loro altra scelta...».

«Pensi forse che non abbia un piano? So già quello che dovremo fare, e lo faremo in fretta. Non abbiamo molto tempo».

«Dovremo?».

«Ovvio. Tutte o nessuna» concluse Assia.



Albertina Rocca non aveva tempo da perdere. Le giornate erano lunghe, ricche di compiti, e tutto doveva filare liscio, senza intoppi. Ed era sempre stato così, in ventidue anni di onorato impiego come sorvegliante all'orfanotrofio femminile di Milano, dove era giunta dalla campagna che era solo una ragazzina poco più grande delle orfane di cui si prendeva cura. Era severa ma giusta, Albertina, anche se a prima vista appariva soltanto ruvida e bisbetica. Le piacevano le regole – ah, le regole! –, che permettevano che ogni cosa si svolgesse con ordine e semplicità. Ma quel giorno la mosca le era saltata al naso, una mosca bella grossa.

Assia la rossa, ragazzetta terribile, da due giorni non mangiava. E se fosse stato per lei l'avrebbe pure lasciata morire di fame: non poteva cedere a una richiesta tanto assurda. Rivolgersi al consiglio, formato dai nobili più in vista della città, con i suoi ricci vermigli che sfuggivano sempre alla cuffia e quel piglio sfrontato. Non lo avrebbe mai permesso!

Ma poi l'orfana aveva lasciato il piatto colmo di fronte a sé. Una volta, due, tre. Le altre sorveglianti avevano cominciato a borbottare, preoccupate per il suo pallore, per il vacillare mentre camminava, temendo succedesse un altro guaio – come la mano persa nel macchinario – che potesse mettere in cattiva luce il loro lavoro.

Mai cedere, questo era il suo segreto per una vita retta e ordinata; e invece eccola a percorrere il lungo corridoio che portava alla sala del consiglio con quella screanzata a fianco, che procedeva a testa alta senza mostrare alcun pentimento. Albertina digrignava i denti tanto forte da sentirli quasi stridere.

Dopo aver bussato alla porta, entrò, seguita dalla ragazzina. I sette membri del consiglio erano seduti sulle poltrone dietro al lungo tavolo di mogano; di fronte a loro i libri dei conti aperti e i calcolatori a manovella che sferragliavano sputando cifre su lunghi fogli di carta color crema. Assia se ne stava ritta come un soldato, in attesa che uno dei consiglieri le rivolgesse la parola. Fu una donna vestita elegantemente, con un berretto dalla lunga piuma verde, a posare gli occhi su di lei.

«Parla, bambina, non abbiamo tempo da sprecare» disse, incrociando le braccia coperte di velluto sul tavolo e fissandola con decisione.

Assia però non era tipo da lasciarsi intimidire, e parlò senza tentennare: «Voglio partecipare al laboratorio di meccanica dell'orfanotrofio maschile».

«Sfacciata!» si lasciò sfuggire Albertina, sconvolta da tanto ardire.

«Tacetè, sorvegliante. E per quale motivo dovremmo concederti un tale favore, di grazia?» continuò la donna dal cappello piumato.

«Voglio imparare a costruire automi e diventare una meccanica».

Il silenzio si sparse per la stanza come fumo, anche i calcolatori sembravano essere ammutoliti.

«Una fanciulla non può partecipare a un laboratorio del genere» intervenne un uomo dalla lunga barba bianca. «Meglio continuare con i ricamatori: ecco un ottimo mestiere! Tra pochi anni potrai essere impiegata in una delle fabbriche cittadine e avere una vita decorosa». «Questo è tutto, puoi tornare dalle tue compagne» concluse la signora.

Assia però non si mosse. Albertina le arrivò alle spalle e con un piglio di ferro le arpionò una spalla tentando di farla indietreggiare verso l'uscio; ma la ragazza era più forte di quanto sembrasse.

«Permettete che vi mostri il nostro lavoro» disse mentre la porta si apriva.

Il silenzio si fece ancora più denso, mentre dal buio del corridoio giungeva l'eco di passi leggeri e metallici.

Una figuretta sbucò dalla porta e si fece avanti dondolandosi su due zampe, o almeno così sembrava: una papera – un automa dalle sembianze che ricordavano quelle di una papera, per meglio dire – realizzata in modo rozzo, ma perfettamente funzionante.

«Dove l'hai trovata?» chiese un altro membro.

«L'ho realizzata con i pezzi di ricambio dei ricamatori meccanici, con l'aiuto delle mie compagne».

«Irrispettose e ladre!» si lasciò sfuggire rabbiosa Albertina, pronta a schiaffeggiarla.

«Uscite, sorvegliante, non abbiamo bisogno di voi».

La voce era giunta dalla finestra, dove un alto signore dai capelli neri era rimasto in disparte osservando la via sottostante.

«Ma conte... io devo rimanere per...» provò a dire Albertina.

«Attendete all'esterno, ma prima fate entrare le orfane». Altre due ragazze erano comparse sull'uscio, e adesso camminarono fino a fermarsi ai lati di Assia. La porta si chiuse dietro la sorvegliante, fumante per la rabbia.

L'uomo si fece avanti a passo lento, fino a raggiungere la papera che stava ancora caracollando per la stanza. La raccolse con delicatezza e la osservò attentamente, indugiando sugli ingranaggi che permettevano alle zampe di muoversi. «Per quanto elementare, è un prototipo notevole. Vorreste partecipare tutte al laboratorio dell'orfanotrofio maschile?».

Le tre annuirono all'unisono.

«Conte, spero non diciate sul serio. È inaudito anche solo pensare che delle ragazzine si uniscano a sessanta maschi per pasticciare con i cacciaviti...» iniziò il barbuto.

«Una sorvegliante sarà sempre con loro, ogni pomeriggio, quando andranno in officina. Dobbiamo favorire lo spirito d'iniziativa, non soffocarlo con inutili baggianate su quanto sia o meno decoroso per delle fanciulle. Se sono pronte per fare le operaie, lo sono anche per diventare meccaniche. Garantirò personalmente per loro. Il consiglio approva?».

I membri si scambiarono sguardi perplessi, fino a quando la signora alzò con delicatezza la mano guantata.

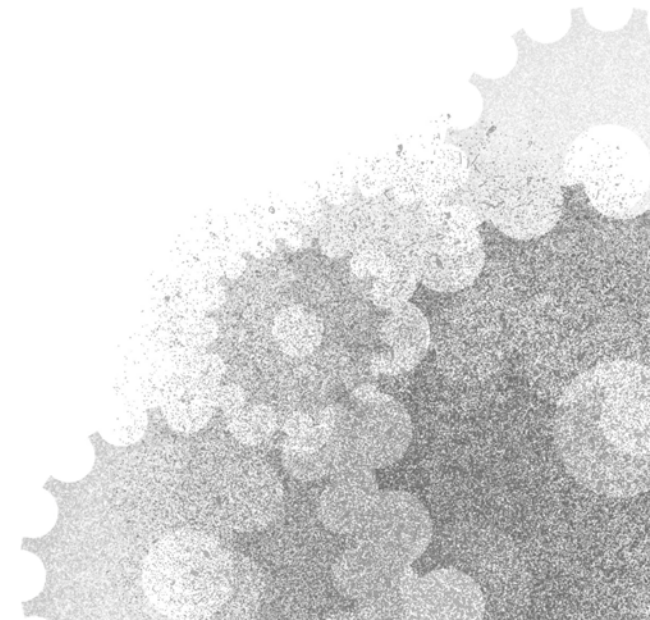
«Marchesa Brivio, non vorrete...» iniziò ancora una volta il membro dalla faccia pelosa.

«Mi fido dell'intuito di Calvi. Signori? Cosa ne dite di appoggiare il conte?».

A uno a uno, tutti i presenti alzarono la mano, lasciando solo il barbuto a guardarsi intorno scioccato.

«Molto bene, è deciso: da domani vi recherete in officina ogni giorno. Mi sarà direttamente riferito ogni vostro progresso. E sia chiaro: se vi dimostrerete inadatte a questo impiego, tornerete ai merletti con le altre orfane. Ora potete andare» disse il conte tornando verso la sua postazione di fronte alla finestra.

Le ragazzine raggiunsero la porta e l'aprirono, trovandosi davanti la sorvegliante, bianca come un cencio, che aveva evidentemente origliato l'intera conversazione. Senza battere ciglio Assia, Uli e Luce si misero a camminare in fila indiana seguite da Albertina, sconvolta.





«Questo è uno dei più piccoli che abbiamo, dovrai farlo andare bene».

Con l'aiuto delle compagne, Uli indossò l'ampio grembiule di cuoio sulla divisa grigiastra dell'orfanotrofio; l'orlo arrivava oltre gli stivaletti, e avrebbe dovuto fare attenzione per non inciampare. Assia non aveva quel problema, era la più alta tra loro, e Luce poco più bassa di lei. «Ed ecco qui la maschera» disse ancora Iginio, il capo officina, che si era visto raggiungere da tre ragazzine e una – ancora – indignata Albertina per partecipare al laboratorio pomeridiano. Da tipo pratico, Iginio non aveva poi molto da dire: che fossero maschi, femmine o automi, l'importante era che non si mettessero tra lui e i suoi attrezzi facendogli perdere tempo.

Le pesanti maschere che le orfane si calcarono in testa coprivano il volto e parte del capo; la vista passava da due lenti di vetro rotonde poste proprio davanti agli occhi. Una volta indossate, le tre nuove apprendiste si erano immediatamente trasformate in esseri bizzarri; sotto quella coltre di dura tela, le orfane non riuscivano a trattenere un sorriso. Luce e Uli avevano abbandonato da giorni i dubbi iniziali, e adesso abbracciavano con entusiasmo quello che, sulle prime, gli era sembrato un progetto folle. Ma riflettendo sulla loro esistenza e sul futuro che si prospettava di lì a una manciata di mesi, quando